Di nuovo manovre elettorali

perché si sapeva che di prima mattina il segretario socialista si era incontrato privatamente con Fanfani. Che cosa significa, dunque, la proposta, assolutamente senza precedenti, di costituire un governo con lo scopo dichiarato di andare alle elezioni da qui a cinque o sei mesi? Presso la segreteria democristiana l'idea socialista è stata accolta senza troppi drammi. Lo stesso commento del giornale DC ha un tono conciliante. E De Mita ha fatto sapere che la condizione posta dai socialisti sarebbe inaccettabile solo se portata avanti in modo rigido (o governo a termine, o elezioni immediate). I dirigenti democristiani si sono però formati un'opinione: che le tesi di Craxi non abbiano il carattere di un prendere o lasciare, e che vi sia perciò uno spazio per la trattativa.

Quest'impressione è sembrata avvalorata dalle dichiarazioni rilasciate nel pomeriggio dallo stesso Craxi, dopo il colloquio ufficiale con Fanfani al Senato. Il segretario socialista ha usato un tono molto distensivo, evitando di ricordare la richiesta dell'abbinamento elettorale, e sfuggendo alle domande dei giornalisti. Ha detto di essere convinto che Fanfani ha «*colto al volo*» la sostanza della posizione socialista e della «*volontà costruttiva che l'accompagna*». Ed ha soggiunto: «*Mi è parso di cogliere i segni di una importante convergenza di valutazioni, e comunque tale allo stato delle cose — siamo in uno stadio iniziale — da consentirci di poter dire questa sera che abbiamo incoraggiato il presidente del Senato a continuare il suo tentativo con l'augurio che esso possa giungere in porto*». Si tratta di espressioni formali, di un atto dovuto al presidente incaricato, o di qualcosa di più? In realtà, nel PSI circolano interpretazioni e «letture» diverse del documento dei dieci punti e del lancio dell'idea dell'abbinamento elettorale. Una parte del gruppo dirigente socialista (probabilmente con Craxi) cerca di ritagliarsi in questa situazione un margine di manovra, in modo da non tagliarsi dietro i ponti di una trattativa con Fanfani e la DC. Del resto, il documento socialista dell'altro giorno era imperniato su di una linea pentapartitica. Un'altra parte dei dirigenti socialisti (Formica, De Michelis) cerca invece di mettere in risalto un altro aspetto: vede nel governo a termine, provvisorio, in sostanza elettorale, il segno di un «no» alla Democrazia cristiana. «"*No*" — dicevano ieri alcuni di questi esponenti socialisti — *tanto alla proposta del patto dei sette anni proposto da De Mita, quanto all'altra proposta, quella del ministero di fine legislatura*». La logica di questo gruppo è quella di giungere allo scontro elettorale al più presto, in una chiave di più marcata contestazione nei confronti della DC. Nel PSI, dunque, affiorano i segni di due diversi modi di atteggiarsi.

Il «decalogo» socialista parte

PCI-Fanfani

nostra posizione che è favorevole ad un governo che duri fino alla scadenza normale della legislatura. Non vediamo come si possa prestabiire una interruzione anticipata della legislatura, e tanto meno come questo possa essere fatto dal governo o dai partiti. Naturalmente noi riteniamo che siano necessari dei mutamenti profondi negli indirizzi, nei metodi di governo e nei criteri stessi della sua composizione. Bisogna guardare alle cose e non agli interessi di partito; e le cose non possono essere fatte sotto la spada di Damocle di elezioni anticipate». Come giudica l'abbinamento, proposto dai socialisti, tra elezioni amministrative ed elezioni politiche? «Noi non siamo qui per discutere di scadenze elettorali, né vogliamo farlo. Vogliamo che si parli delle cose che è necessario fare per il Paese. Di questo si deve parlare qundo si tratta di formare un nuovo governo».

Giorgio Frasca Polara

dalla considerazione del «*peggioramento*» della situazione economica e dal «*corso negativo*» dei conflitti sociali. Il nuovo governo — afferma — dovrebbe: 1) intervenire per uno sbocco positivo della trattativa che impegna i sindacati; 2) perseguire la difesa del potere di acquisto delle retribuzioni; 3) giungere all'approvazione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato con le opportune modifiche; 4) decidere immediatamente investimenti pubblici; 5) approvare misure fiscali che eliminino il drenaggio delle retribuzioni dei lavoratori; 6) difendere la lira; 7) insediare la commissione bicamerale per le riforme istituzionali; 8) questo è il punto dell'abbinamento delle elezioni; 9) lotta alla criminalità organizzata; 10) iniziativa italiana sul terreno internazionale. Il documento è stato approvato all'unanimità. Nevol Querci, a nome dei demartiniani, ha però svolto una dichiarazione di voto che in realtà mette in evidenza una contrapposizione rispetto all'impostazione craxiana: ha detto infatti che l'ipotesi di governi a termine non è convincente, sostenendo che in ogni caso i socialisti dovrebbero prospettare in sede di trattativa la necessità di nuovi rapporti con il PCI.

La presa di posizione socialista è stata discussa nel quadro delle ipotesi che circolano sullo sfondo della crisi. La seesi «o Fanfani o le elezioni subito» — si potrebbero avere sbocchi di questo genere: o elezioni a gennaio o febbraio «gestite» dal governo Spadolini; o elezioni più o meno alla stessa data ma «gestite» dal governo Fanfani, battuto in Parlamento e in carica soltanto per condurre alla campagna elettorale anticipata.

Nella tarda serata di ieri, il vicesegretario socialista Martelli ha cercato di smussare gli angoli, smentendo di avere detto che il PSI chiederà «*una garanzia scritta perché l'attuale legislatura non si prolunghi al di là della primavera prossima*». I democristiani obiettano: «*Quale governo è mai nato avendo programmato in anticipo i mesi e i giorni della sua vita?*» (Galloni). «*Il PSI* — ha dichiarato Martinazzoli — *deve sapere che non gli chiediamo di impegnarsi in un governo che duri fino alla fine della legislatura. Da esso vogliamo una assunzione di corresponsabilità*».

Del resto De Mita, nella riunione della Direzione dc della mattinata aveva ripetuto pari pari, presente Fanfani, le tesi sostenute il giorno prima al Quirinale: «*Evitare rinvii o soluzioni provvisorie*», «*saldezza del quadro di riferimento politico*», necessità di portare avanti la manovra economica decisa dal governo durante l'estate. Avanti, ma in quale modo? Il documento approvato dalla Direzione democristiana afferma che la «stretta», così come venne concepita da Spadolini, non basta più: quelle scelte e quegli obiettivi «*non paiono più sufficienti ad annullare i fattori di divaricazione rispetto allo scenario internazionale*».

A conclusione della prima giornata di consultazioni, per quanto riguarda l'ex maggioranza, Fanfani può trarre questo bilancio: parole molto misurate di Craxi dopo la «novità» del documento del PSI; appoggio dei socialdemocratici («*pare ci si stia muovendo sulla buona strada*», ha detto Longo alla sua uscita dallo studio del presidente incaricato); atteggiamento riservato dei repubblicani i quali vogliono discutere sul programma prima di decidere se entreranno o no nel governo.

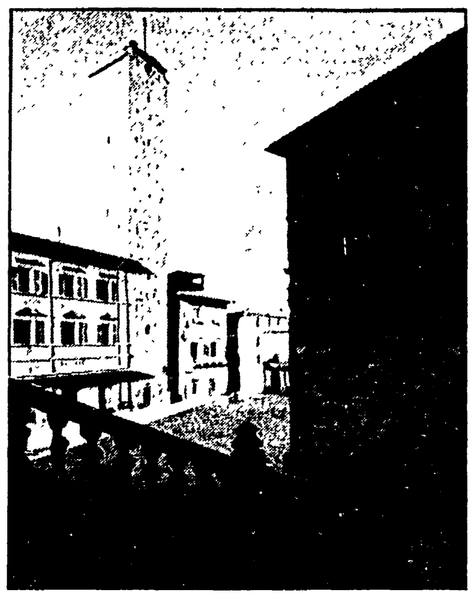
Al termine delle consultazioni della giornata di ieri il presidente incaricato ha dichiarato ai giornalisti di «*avere riscontrato incoraggiamento a continuare nello sforzo di dare un governo al paese*». Fanfani ha poi enucleato i principali punti programmatici del governo che cerca di costituire: ripresa dello sviluppo, premessa la lotta all'inflazione; riduzione degli squilibri che l'inflazione ha portato tra i vari gruppi sociali, ripresa dell'occupazione e ripresa anche in campo internazionale dal punto di vista economico; revisione istituzionale; politica estera.

«*La strada finora è piana* — ha concluso — *e quindi questo mi obbliga a procedere*».

Su *Rinascita*, Luciano Lama afferma che il sindacato giudicherà il nuovo governo «*dalla corrispondenza tra il suo programma e la nostra piattaforma, dai suoi impegni sul fisco, gli investimenti, lo sviluppo*».

Candiano Falaschi

Sorprese dalla periferia italiana: Città di Castello



Uno scorcio di Piazza Gabriotti, in una foto del '59. Sulla destra lo stupendo palazzo sede del Comune, con influenze gotiche e rinascimentali. Sotto al titolo: una panoramica di Città di Castello, si nota a destra la caratteristica «Torre Rotonda»

Com'è attiva, vivace questa «Città» che profuma di tartufi

Dalla mostra dei prodotti del bosco a quella sui fossili Tante iniziative culturali accanto alla produzione agricola e industriale - Le origini

Dal nostro inviato

CITTÀ DI CASTELLO — *Sotto le Logge di Palazzo Bufalini ti blocca subito l'odore particolarissimo dei tartufi che fanno bella mostra sui banconi. Chi non può comprare il costoso tubero può degustarlo su caldi crostini. Ma non ci sono solo tartufi, qui. Nei vari stand si alternano gli altri prodotti del bosco e del sottobosco: castagne, funghi, marmellate, miele di tutti i tipi e suoi derivati, creme curative a base di erbe medicinali. Un piacere è stato ritrovare la ditta ABOCA (che si divide tra Sansepolcro e Città di Castello) ancor più impegnata nella sua campagna attiva per la coltivazione di erbe officinali soprattutto nelle zone di collina.*

Si poteva — dicevamo — mangiare crostini o caldarroste, dolci tipici, o bere del buon vino DOC dell'Alta Valle del Tevere, in questi giorni a Città di Castello. E se le Logge sono state sempre affollate, altrettanto pubblico hanno attratto le sale superiori del Palazzo, dove era allestita la ricca mostra di reperti fossili del Mesozoico, rinvenuti sull'Appennino umbro-marchigiano, coordinata dal professor Federico Venturi dell'Università di Perugia. A ciclo continuo venivano inoltre proiettate diapositive della fantastica Grotta dei cinque laghi di Monte Nerone, in territorio marchigiano, scoperta e studiata dal Gruppo speleologico tifernate, che vi ha rinvenuto un piccolo crostaceo, il «copedope», finora mai trovato nel centro Italia e sul quale si stanno portando avanti studi e ricerche.

Da segnalare che la Regione Umbria è stata la prima a emanare una legge, con relativo finanziamento, a sostegno della speleologia. Tra le sue finalità c'è anche quella del soccorso e della ricerca. E non a caso, se si sono potute utilizzare le sorgenti Scirca, cui attinge ora Perugia, parte del merito va alle esplorazioni degli speleologi umbri.

Ma non si faceva in tempo a vedere e a finire di informarsi su un argomento, che subito si veniva catturati da qualche altra cosa; come i filmini sulla raccolta delle castagne o sulla trasformazione del legname in carbone, ancora in uso nelle zone di montagna.

E se qualche ospite più ardito si è accodato ai ricercatori di professione, che li hanno portati a scovare tartufi, altri hanno preferito visitare il museo che ospita le opere di Burri (il pittore vive e lavora qui, nella sua città natale) o la Pinacoteca.

Per gli appassionati di animali, due avvenimenti: la mostra del cavallo di razza e, più in là, la tradizionale fiera di San Florido, protettore della città, dove si vendevano pecore, capre, ponies, cavalli, asini, selle argentate di fattura sudamericana, calessini e interi stock di muli con tanto di vecchio basto. In queste campagne il mulo serve ancora — il prezzo di una buona bestia arriva anche a tre milioni — ma la meccanizzazione avanza e c'è chi vende o anche cede l'impresa.

Allo sforzo organizzativo della Comunità Montana — qui attivissima — hanno partecipato non solo i Comuni del comprensorio, ma tutti gli enti cittadini, provinciali e regionali. Le idee, le proposte, soprattutto della Comunità, sono tante. Da quella di «inventare» un turismo di fine settimana (diviso tra la «caccia al tartufo», magari a cavallo, e la visita ai musei, mostre e monumenti) a quella di sperimentare la coltivazione del tartufo bianco, così come già si comincia a fare in altre zone con quello nero, di minor valore e di minor prezzo. Se ad Alba l'esperimento non sembra sia completamente riuscito — altri si vanno facendo in Francia — il professor Mattia Bencivenga dell'Istituto di Botanica dell'Università di Perugia assicura che qui siamo, invece, a buon punto, tanto da poter iniziare la sperimentazione su un ettaro di terreno.

Alba cede le armi dinanzi a Città di Castello? Il rappresentante della patria piemontese del tartufo non ha negato che, due anni fa, un tartufo di un chilo e duecento grammi, che vinse la mostra, provenisse dalla città umbra, dove lo aveva trovato un bidello di scuola. «I tartufi non hanno marchio — ha risposto con molto spirito —. Posso solo dire che se lo sono mangiato al Casinò di Campione».

Ma è solo un exploit casuale, quello che abbiamo constatato in occasione di questa III Mostra del Tartufo e dei prodotti del bosco? E perché tante iniziative (abbiamo accennato qui solo ad alcune) tradizionali e culturali? Che cosa fa di questo centro umbro (36 mila abitanti) qualcosa di tanto vivo e diverso da molte altre città italiane, un Comune nel senso storico della parola?

Per il professor Leopoldo Giombini, insegnante e direttore della Biblioteca comunale, questo carattere particolare risale addirittura all'influenza etrusca. «Città necessariamente fortificata — dice — per la sua posizione geografica ha sempre vissuto, nelle varie epoche, sin da quella romana, all'interno delle sue fortificazioni, costretta a farle e rifarle per assalti e terremoti. E in questa opera di difesa è andata arricchendosi di una sua vitalità, di una sua forza, di una sua indipendenza, aiutata anche da campagne fiorenti. Uno spirito di indipendenza e di concordia che non si è mai perduto».

Anche architettonicamente Castello — così la chiamano i suoi abitanti — è diversa dagli altri centri della regione. Non somiglia a Gubbi o, non a Perugia. Folco Quilici confessava che, avendola vista e rivista dall'elicottero, non si era affatto accorto della sua bellezza. La città ha una struttura antica, romana, nella quale si è inserito un impianto rinascimentale, più di scuola fiorentina e senese che umbra. Un impianto mantenuto anche nei secoli successivi, per cui non ti scontri mai con esempi di barocco «spinto» o con edifici ottocenteschi di cattivo gusto.

Ed è come se dagli edifici questo senso della misura, ad alto livello, fosse passato nei cittadini.

Naturalmente, è chiaro che esistono differenze anche di classe, anche ideologiche. La città vive di agricoltura — la tabacchicoltura ha rallentato l'esodo, e le iniziative cui accennavamo prima sono un chiaro segno di vitalità — e di industria. Il tasso di attività è elevato; qui si registra, nonostante la chiusura di alcune fabbriche di abbigliamento, una delle più alte percentuali di popolazione femminile attiva.

Una città operosa, fortemente democratica. Ed è forse solo qui che poteva venire in mente ad un fotografo, Mario Lepri, e ad un giovane gallerista, Luigi Amadei, di allestire una mostra incentrata su cinquanta personaggi, di varia estrazione, di diverso orientamento — dal sindaco comunista al medico famoso, al prete, all'artigiano, all'ex podestà — che rappresentassero il volto collettivo della città. Sono i personaggi — dice qualcuno — che i castellani avrebbero messo, almeno una sera, a cena insieme.

Mirella Acconciamessa

Trentin

aveva trovato un proprio spazio autonomo a cominciare dalla lotta degli elettromeccanici a Milano nel '60. Questo la dice lunga sull'autonomia di queste aziende da certe forze politiche, dal pentapartito che pure si è esibito, nell'amministrazione pubblica, in elargizioni extracontrattuali, scavalcando, anche qui, il sindacato».

Gravano interrogativi sulla riuscita dello sciopero di mercoledì nell'industria, una industria contrassegnata da migliaia di fabbriche in cassa integrazione?

«Le difficoltà esistono e dobbiamo superarle. Anche per questo bisogna pensare anche ad altre iniziative a sostegno della nostra piattaforma complessiva e in riferimento ai problemi prioritari dell'occupazione. Lo sciopero potrà essere solo un primo momento di unificazione, per incalzare poi l'avversario in modo più duro, cercando di suscitare posizioni diverse nel fronte padronale. Lo potremmo mettere alla prova, ad esempio, ipotizzando, per i contratti, proposte di intesa provvisorie».

La vostra piattaforma, dopo tante discussioni, ha finito con l'avere, mi pare, connotati piu rigidi.

«Non c'è dubbio. Non disprezzerei nemmeno il travaglio dei gruppi dirigenti del sindacato: un segno di crescita politico-culturale. Non abbiamo concepito la proposta su fisco, contratti, scala mobile come uno sfogatoio, ma come un obiettivo che doveva restare credibile e realistico. Prendi ad esempio l'emendamento relativo alla difesa integrale dei redditi più bassi. Esso ha comportato un parziale ridimensionamento della manovra finanziaria collegata alla revisione della curva delle aliquote. Abbiamo fatto una scelta, non una somma».

A spese di chi?

«Verranno meno avvantaggiate le categorie a redditi medio alti che pure verranno fortemente beneficiati dalla riforma fiscal e. E poi ci saranno i contratti. Un'altra rigidità presente nella piattaforma riguarda la desensibilizzazione massima del 10% della scala mobile».

Sul varo finale della piattaforma ci sono state però interpretazioni diverse, almeno da parte dei giornali.

«Nessuno, la stessa relazione di Mario Colombo al Comitato Direttivo CGIL CISL UIL, ha affermato che la piattaforma passava così come era prima della consultazione. Non è stato fatto un censimento burocratico e notarile dei si, dei no, degli emendamenti».

Qualcuno ha detto che la consultazione ha messo in evidenza spazi per un altro sindacato. È così?

«È stata una consultazione molto marcata dal poco tempo a disposizione e anche in questo c'è una responsabilità del gruppo dirigente del sindacato; bisognava consentire una consultazione più distesa nel tempo. È stata certamente confermata l'esistenza, nell'area toccata, di zone di incertezza e sfiducia che si è espressa sia nelle assenze, sia nelle presenze senza voto. Sono il segnale, più che per un possibile altro sindacato, di una lacerazione nel corpo sociale della classe lavoratrice, tra le forze più minacciate e meno minacciate. Per questo diventa drammaticamente urgente la necessità di riproporre al primo posto i problemi dell'occupazione e del controllo dei processi di ristrutturazione, recuperando così la rappresentanza dell'intero mondo del lavoro».

È possibile un paragone con altre consultazioni?

«Si; e qui troviamo una tendenza nuova, importante. C'è stato un impegno senza riserve del quadro intermedio e dei consigli di fabbrica, nel bene e nei male, con il recupero di un ruolo dirigente».

Anche nelle numerose grandi fabbriche — dall'Alfa Romeo di Milano, all'ATB di Brescia, al Petrolchimico di Brindisi — dove si è detto no?

«Anche dove si è espresso un dissenso con la piattaforma, molto spesso esprimendo posizioni di merito che considero sbagliate, anche in quei casi, abbiamo visto un generoso impegno, il dispiegarsi di una battaglia politica. Non la rottura con il sindacato, ma la volontà di pesare. C'è stato un alto grado di partecipazione attiva di avanguardie che costituiscono un patrimonio prezioso, con le quali bisogna fare subito i conti».

Come?

«Una serie di strutture territoriali del sindacato hanno già deciso di ritornare alle assemblee, particolarmente laddove è stato espresso dissenso».

Il dibattito di questi giorni, allora, non morirà lì, in quelle trentuno mila assemblee, dopo le conclusioni unanimi del Direttivo?

«Sono convinto che si debba realizzare un meccanismo per cui le consultazioni non debbono rappresentare un fatto traumatico, ma un modo per dirigere il sindacato. Abbiamo assunto ad esempio l'impegno di verificare con i lavoratori i possibili risultati delle lotte e delle trattative. La consultazione di massa può essere una integrazione della democrazia delegata, non solo uno strumento parallelo, necessario allo stesso funzionamento della democrazia delegata».

Un modo per cambiare il sindacato?

«Per impedire la chiusura in un ghetto dei gruppi dirigenti a livello periferico e di base, per difendere quel valore dell'unità sindacale che non si è dissipato nelle coscienze dei lavoratori. Non a caso non abbiamo assistito in questi giorni di animata consultazione a spaccature clamorose nelle strutture regionali e nei consigli di fabbrica. Certo, c'è un lento logoramento dell'immagine del sindacato, ma abbiamo ricostituito le condizioni minime per una ripresa dell'iniziativa unitaria, per riconquistare un potere di contrattazione».

Bruno Ugolini

Gli appalti

giudice istruttore Paolo Borsellino è stato informato ufficialmente con un fonogramma dalla Guardia di finanza: «Carmelo Costanzo è irreperibile. Impossibilità esecuzione mandato di cattura. Considerarlo latitante». Che il grande imprenditore sentisse soffiare il vento di buriana, lo prova la sua assenza — già da due settimane — dalla città etnea, cuore dei suoi traffici, delle sue relazioni. La questura di Catania smentisce di avergli ritirato il passaporto: sarebbe dunque espatriato in perfetta regola. Circola con insistenza la destinazione Parigi, ma c'è anche chi dice di averlo visto a Roma fino all'altro ieri.

A Catania, intanto, in casa Costanzo i cronisti bussano a vuoto. Tocca a Daniele Rodogno, avvocato e genero del latitante, fare gli «onori di casa». Si dichiara «stupefatto» per l'iniziativa giudiziaria, sputa veleno sui giornalisti, esprime «massima fiducia» perché la «verità» finirà col prevalere.

I magistrati dispongono di una intercettazione telefonica non proprio edificante. Prova che Angelo Russo, il direttore della ripartizione urbanistica dell'assessorato regionale al Territorio (ne è titolare il liberale Franco Martino) arrestato l'altra mattina dagli uomini della Guardia di finanza, si rivolse — e non a vuoto — a Carmelo Costanzo per «sistemare» la figlia. È lei che qualche giorno fa si fa viva con un amico per informarlo che «papà» è preoccupato: la ragazza infatti lavora alla «Banca Popolare» di Catania. Vice presidente e maggiore azionista: Carmelo Costanzo. È la prova che inchioda l'alto funzionario.

Ma gli altri cinque? I membri cioè della commissione che beneficò il grande patron catanese, cosa ebbero in cambio? E soprattutto Pino Orlandi, presidente della fazzolettata di amici, segretario generale della Regione, nonché collezionista di cariche pubbliche? Furono tutti convinti a rigor di logica che era corretto affidare al miliardario Costanzo l'appalto del Palazzo dei Congressi? Sembrerebbe da escludere.

Il compagno onorevole Gigi Colombo — sue le denunce all'ARS sull'intera vicenda — ha chiesto che i funzionari inquisiti vengano sospesi dai loro incarichi. Il presidente Mario D'Acquisto invece si «augura che possano risultare totalmente esenti da responsabilità». E il provvedimento, almeno per ora, non viene varato.

Saverio Lodato

Costanzo

da dell'appalto pilotato del palazzo dei congressi palermitano), della fortuna di un impero aziendale tra i più cospicui.

Si tratta di 17 aziende consorelle, specializzate nei più diversi settori delle opere pubbliche e dell'edilizia: lavori ferroviari, aeroporti, centri direzionali, porti e strade, dighe e ponti. Tutte opere che comportano un rapporto stretto coi potentati della pubblica amministrazione e di meccanismi più perversi degli appalti. Valore: sino a 700 miliardi, dicono gli addetti ai lavori.

Quando Costanzo calò a Palermo da Catania, circa tre anni fa, dopo essersi fatto le ossa in qualche appalto della ricostruzione-truffa del Belice, sembrava dover far i conti con gli assetti di sempre nell'ambiente palermitano. E si sapeva che voleva mettere il naso nell'operazione-risanamento del centro storico di Palermo, bloccata da decenni, mentre le case crollano a pezzi. E che si era consorziato per questo con uno delle architravi del vecchio «comitato d'affari» del capoluogo: il commendatore Arturo Cassina. Ma il risanamento non parte e lui si fa strada, sostituendosi sulla piazza ad un altro «impero» finito male. Quello dell'imprenditore Francesco Maniglia — cantieri ovunque, anche in Arabia Saudita — soffocato dal rapporto perverso con le banche. Era il pupillo del tandem Lima-Ciancimino, godeva dell'appoggio dei «signori delle tasse», gli esattori Salvo di Salemi.

Lui, Costanzo, che coprirà in breve questo vuoto, delle banche ha relativamente meno bisogno. Ne ha una, che fa parte integrante del suo «reame» — ne è vice presidente e maggiore azionista: la «Banca Popolare» con sede a Catania, ed una spettacolare proliferazione di sportelli, la cui apertura è di competenza dei governi regionali, dominati dalla DC.

Sbarcato nel capoluogo siciliano, Costanzo forza la mano a diverse commissioni giudicatrici di appalti per miliardi. L'INAIL gli assegna con dubbia procedura la costruzione di due enormi torrioni abitativi nel centro di Palermo. A fine maggio si parla di un'altra grande operazione, lui protagonista, per la quale occorrono ben solidi ammanigliamenti. Costanzo vince l'asta per acquisire, con 14 miliardi freschi, un grattacielo costruito a suo tempo nella centralissima via Libertà, dai palazzinari romani, i fratelli Caltagirone. Una banca già pronta per ricomprarselo, in un batter d'occhio, per cinque miliardi in più.

A Catania circola una battuta: ha più case lui — oltre 4 mila appartamenti — dell'Istituto delle Case popolari. Con gli altri «cavalieri del cemento» col quale era stato associato in un «piatto di ferro» perfino pubblicizzato sui giornali, quando si accenderanno i primi sospetti sul suo conto il (generale prefetto Dalla Chiesa, poco prima di venire assassinato, aveva denunciato a «La Repubblica» la sua calata a Palermo, e aveva chiesto in visione le carte del palazzo dei congressi) entra in qualche rotta di collisione. Ed in una rivelatrice intervista d'autodifesa rilasciata a «Panorama» lancia messaggi ricattatori e strali nelle più diverse direzioni.

Con un suo alleato etneo, il «cavaliere del lavoro» Salvatore Finocchiaro, (che ha quasi tutti appalti comunali) entra pure in concorrenza nella sua città nel sistema degli appalti.

Costanzo trova chi si mette a disposizione per lui anche al Comune. L'allora assessore dc ai lavori pubblici, Orazio Ferlito (cugino del boss Alfio, poi trucidato nella circonvallazione di Palermo) ha in mano un grosso appalto: bisogna rifare lo stadio comunale, il decaduto «Cibali». La giunta — dove domina, come nella Sicilia occidentale, l'altro troncone della corrente andreottiana — delibera per un miliardo e mezzo e gli affida l'opera. Ma Costanzo tira sul prezzo. Vuole otto miliardi. E con una semplice lettera — questo ed altri affari sono denunciati con una mozione del gruppo parlamentare comunista all'Assemblea regionale — Ferlito approverà in quattro e quattr'otto la variante.

Nel suo nido catanese, il cavaliere-uccel di bosco cerca e trova altre protezioni e rapporti. Ha stretti rapporti con l'editore de «La Sicilia» di Catania, Mario Ciancio. Il quale rileva, in coincidenza con lo spostamento del baricentro degli affari da Catania a Palermo, pure una piccola quota del giornale del capoluogo, il «Giornale di Sicilia». Lo stesso Costanzo più tardi entra anche lui, attraverso un genero, l'avvocato Daniele Rodogno, in quel pacchetto azionario. Dice Rodogno: «Abbiamo trent'anni d'attività alle spalle. Solida esperienza. Decenni — rimpiange — senza un incidente».

Ma gli «incidenti», intanto, si moltiplicavano. E venivano soprattutto, anzi esclusivamente, da parte dei giudici palermitani. La Procura di Catania stava per essere messa sotto inchiesta dal CSM perché accusata di aver chiuso uno o due occhi. Il 3 settembre, l'eccidio Dalla Chiesa. Da Palermo accusano e inseguono con ordini e mandati di cattura un catanese, «Nitto» Santapaola. «È lui — dicono i giudici palermitani — il capo militare del comando». Ma, per «La Sicilia» di Catania, che interviene, dopo un lungo silenzio, sulla vicenda, con un fondo anonimo, si tratta di un «operatore economico», che, se «fosse vivo» si difenderebbe. Qualche giorno prima di scappare — è l'ultimo numero dell'«Europeo» a riferirlo — Santapaola, in compagnia di un tenente colonnello dei CC, occupava un bungalow del lussuoso complesso alberghiero catanese, «La perla Jonica» di proprietà di Costanzo. Poi se n'erano perse le tracce.

Vincenzo Vasile

Confindustria

stria? Quali sono i suoi obiettivi e le sue ambizioni? Non è facile rispondere. Certe per ora appaiono soltanto le sue contraddizioni. Vediamole.

Contraddizioni politiche, in primo luogo. È senza dubbio vero che l'inasprimento dei rapporti sociali vuol essere un modo per influire sulla crisi di governo. Ma, forse, l'incarico a Fanfani ha sorpreso anche gli industriali. E la frattura con il sindacato, maturata in contemporanea, può apparire poco opportuna alla DC e anche ai democristiani in Confindustria (Merloni, innanzitutto). Di qui la cautela successiva.

C'è un documento elaborato dall'ufficio studi della confederazione, nel quale già quest'estate veniva data per conclusa l'esperienza del pentapartito e si disegnavano ampi scenari politici (da una riedizione dell'unità nazionale accompagnata da un patto sociale à riforme istituzionali che rafforzino l'esecutivo). Alcuni imprenditori, di fronte all'aggravarsi della crisi, parlano di nuova emergenza che richiede un più ampio coinvolgimento di consensi politici. Ma si può fare tutto ciò tagliando i ponti con i sindacati?

Contraddizioni economiche. Se — come la Confindustria riconosce — la spesa pubblica è diventata la fonte principale della inflazione italiana, perché l'attacco frontale ai salari? Merloni ha detto che non poteva certo dare la disdetta al bilancio dello Stato. Quindi il padronato ha agito per spezzare l'anello più debole della catena, anche se non è l'anello fondamentale.

Intendiamoci, la dinamica salariale resta un problema centrale — Solustri, Annibaldi, tutti ieri mattina lo hanno ripetuto a scanso di equivoci —. E non è prevedibile nessuna marcia indietro, per ora. Tuttavia la questione di fondo resta la forbice sempre più ampia tra la retribuzione che va in tasca al lavoratore e il costo che l'impresa deve pagare. Ridurre la scala mobile non accorcia questa distanza. Bisognerebbe agire sugli oneri sociali, sul salario indiretto o differito. Ma ecco che, per questa via, torna in ballo la spesa pubblica. Si ricompone il circolo vizioso e per spezzarlo occorrerebbe una politica economica diversa, un governo diverso, una maggioranza diversa. Allora, non resta che colpire direttamente il salario attraverso la scala mobile e i contratti. La Confindustria può anche dire — come dice — che, di fronte alle carenze degli altri (e dei governi in primo luogo), non aveva altra scelta: doveva lanciare il sasso in piccionaia. Ma questa presunta «supplenza politica» da parte degli imprenditori, ha aggravato la situazione ed è finita anch'essa nelle stesse sabbie mobili. E adesso? Forse anche dietro la «grinta» degli industriali c'è un gran vuoto di prospettive.

Stefano Cingolani

Gli studenti

scuola e dei suoi contenuti. Tuttavia un punto deve essere chiaro: se non si opera un rinnovamento profondo degli attuali organismi scolastici, quella spinta può arenarsi, può trasformarsi in una nuova delusione. Ed è evidente che qualcuno punta a questo risultato. La legge di modifica agli organi collegiali è in attesa da anni; e ogni anno sotto le elezioni i rappresentanti del governo parlano di ineluttabilità della riforma. Ma chi è stato fino ad ora ministro della Pubblica istruzione? Non c'era un governo con una maggioranza nel Parlamento? Cosa avete aspettato e cosa aspettate? La nostra linea è chiara: vogliamo la riforma degli organi collegiali, e innanzitutto il riconoscimento dei Comitati studenteschi e più spazio e potere della componente studentesca nei Consigli di istituto. Sono esigenze di migliaia di giovani: non rinunciamo a questi obiettivi, e utilizzeremo tutti gli spazi per poterli realizzare. Questa del resto è una battaglia che fa parte di quella più generale della riforma della scuola.

L'offensiva delle forze moderate si è ora caratterizzata con la proposta di legge del ministro (ancora?) Bodrato per la riforma degli esami di stato. Incapace di convincere i deputati del suo partito ad approvare la legge di riforma della scuola, ora ferma al Senato, il ministro del governo dimissionario ha tentato così il colpo di mano, cercando di introdurre un meccanismo che, senza la riforma, risulta essere soltanto un inutile tentativo per dare la risposta ad un problema la cui soluzione è possibile solo se la scuola, le sue finalità, il suo principio educativo mutano realmente. Anche contro questo tentativo mobiliteremo tutte le nostre energie e chiederemo la partecipazione di tutti gli studenti: non per lasciare le cose come stanno ma per ottenere un effettivo cambiamento.

Marco Fumagalli

Sottoscrizione

Un gruppo di compagni che ha partecipato al viaggio del 7 novembre a Leningrado e Mosca, ha sottoscritto per la stampa comunista ottantamila lire.

La moglie nel ricordare

FRANCO HAMETT

A quanti lo conobbero e lo stimarono per la sua tenace nella lotta sindacale tra i metalmec. sottoscrivono 100.000 lire per l'Unità